

# Il «Battistini» negli abissi del Don Carlos

DAL NOSTRO INVIATO  
RIETI — Siamo tornati a Rieti per il grato rendez-vous annuale con la stagione lirica locale, che si svolge al teatro Flavio Vespasiano e reca la firma dell'Associazione "Mattia Battistini". Presidente della quale è la signora Franca Valeri, direttore artistico e musicale il maestro Maurizio Rinaldi: Associazione notoriamente intesa a cogliere mediante concorso le nuove voci italiane, ed a avviarle ai primi, laboriosi passi sul palcoscenico melodrammatico. Rileva, al proposito, la signora Valeri: "Per un'iniziativa onesta, caparbia e chiara d'intenti più aumentano gli anni meno parole servono a descriverla. Così devo dire immodestamente dell'"Associazione «Mattia Battistini» già al dodicesimo anno d'età. Come si dice *"i fatti parlano"*. Dei tanti giovani che sono sfilati sulla scena del teatro Flavio Vespasiano di Rieti in queste 12 prime settimane di giugno (che è stagione del Concorso) tutti quelli che ne sono usciti vincitori hanno, chi ai vertici, chi più giù, trovato uno sbocco nella difficile carriera del cantante".

L'ultimo Concorso, dal giorno 5 all'8 del giugno trascorso, ha registrati cento iscritti: la giuria ha ritenuto di proclamare quattordici vincitori: primi classificati, a pari merito, la signora Ottavia Vegini ed il baritono Paolo Zicconi. In vero, le opere poste al servizio del concorso - le stesse che costituiscono il cartellone della presente stagione del "Battistini" - erano per i giovani (ed altresì per qualsivoglia cantante in carriera) l'una più impegnativa dell'altra: "La Bohème" di Puccini, "La Sonnambula" di Bellini e "Don Carlos" di Verdi.

E privilegiato è stato quale titolo inaugurale proprio il capolavoro verdiano (nella versione in quattr'atti): senza dubbio, delle tre citate opere, la più complessa e problematica sotto ogni profilo: musicale, drammaturgico e scenico. È l'opera che, succedendo alla trilogia popolare, sancisce l'emancipazione, psicologica prim'ancora che stilistica, dell'autore bussettano dal provincialismo del suo teatro romantico, dalla rozzezza di quella scrittura strumentale connessa all'elementare enfasi e retorica del canto. I furori cabalettistici qui tendono a vanire: all'ascia subentra il bulino.

Già, per giovani ugole alle prime armi, essendo il "Don Carlos" cimento particolarmente rischioso - che lo è anche per cantanti saldi e navigati - è d'uopo prender atto della passione, della fiducia, del coraggio mostrati dalla direzione musicale di Maurizio Rinaldi e dalla realizzazione scenica e registica della signora Valeri: nell'affrontare la rappresentazione. Il primo, sul podio dell'Orchestra "Nova Amadeus", teso ad una definizione scarna e dura del dramma verdiano, ratto al tragico precipitare; la seconda, a adombrare in scene essenziali e "povere", con una recitazione dai toni forti, il tumultuare del pathos. Sostenuti dall'esperienza dei due, le principianti e volenterose voci hanno fatto del loro meglio - quando sufficienti, quando no - nell'incarnare le formidabili figure dell'opera. Noi si sarebbe propensi a giudicare migliore delle altre la prestazione del baritono Paolo Zicconi, nei panni d'un Rodrigo abbastanza ben impostata e non privo di compitezza. Nel ruolo del titolo era il focoso tenore Marco Bianchi (lui però un veterano); mentre ad impersonare Filippo II era chiamato un ansioso e emozionato Fabrizio Di Bernardo. Ancora lontano dalla cupa monumentalità del personaggio del Grande Inquisitore, il basso Piero Naviglio. Nelle parti femminili abbiamo ascoltato Carla Laudì, sovente appartata dalla regalità di Elisabetta, e la signora Carla Vero in un'Eboli da maturare sotto l'aspetto tecnico.

Non ha demeritato il Coro della compagnia. E non sono mancati calorosi applausi: a accompagnare la première reatina: a salutarne i momenti salienti.

**Enrico Cavallotti**

IL TEMPO

Anno XLVIII / N. 238  
Sabato  
21 settembre 1991